



TOPONOMASTICA

Valentina Di Cataldo

- Posso sedermi qui?
- Ah-ah.

La biondina risponde con un verso palatale a bocca piena senza smettere di estrarre grossi tocchi di formaggio spalmabile da una vaschetta in plastica servendosi di un cracker come forchetta.

- Buon appetito.
- Ah-ah.
- Si tiene in forma, eh.

La biondina continua a guardare la vaschetta e a emettere gli stessi versi di lingua, mandibola e palato. Scrunch. Tlooc. Crrrrhccc. Non sembra importargliene granché che uno sconosciuto la stia ascoltando in un momento così intimo, né in generale che qualcuno occupi l'altra estremità della panchina.

- Scommetto che va anche a correre.

La biondina estrae un secondo cracker dal pacchetto e subito lo immerge nella crema di formaggio.

- È un posto carino dove pranzare. Lavora qui in zona?
- Scruonk croooch chhhrrrrckk.

– Giusto così per informazione, lo sa che i crackers sono più calorici del pane? E fanno venire la cellulite. L'ho letto su una rivista femminile.

- Ah-ah.

Finalmente la biondina solleva gli occhi a mezz'aria e sbircia verso la fonte da dove proviene la voce. Di sicuro sta valutando se l'interlocutore appartiene alla categoria degli scocciatori semplici o a quella degli scocciatori molesti & pericolosi. Quello che vede deve lasciarla abbastanza interdotta, probabilmente per via del maglione che lui indossa in pieno giugno, o della testa sovradimensionata che sovrasta spalle triangolari da adolescente attaccate in qualche maniera allo sterno infossato a sua volta nel torace.

- Frega niente della dieta. Ho solo fretta. Dieci minuti e devo rientrare.
 - Oh. Mi dispiace.
 - Ah-ah.
 - Io sono qui solo di passaggio. Per un sopralluogo.
- Crunch crunch crunch.

– Sa, lavoro nell’ufficio tecnico di pianificazione urbanistica cittadina. È un ente parastatale gemellato con l’associazione carto-geo-topo-grafica della zona. Una bella soddisfazione, a mio avviso.

Crrruck, sloorrrp sprrrrllrll.

– Senz’altro avrà pensato architetto, ma no. Sono storico. Anche se la triennale l’ho fatta in filosofia.

– Sembri più vecchio, sai. Dalla voce.

– Sono nel campo della toponomastica.

Nessuna aura di interesse e/o comprensione pare illuminare il volto di lei.

– Do i nomi alle strade.

– Ah-ah.

– E lei che lavoro fa?

– Hostess in fiera campionaria. Convegni, congressi, cene aziendali. Roba così.

– Si trova bene?

– È un lavoro.

– Forse mi sbaglierò, ma ritengo che ci sia un’abissale differenza tra un lavoro come gli altri, un lavoro per cui si ha passione e un lavoro per cui si ha passione e che inoltre preveda un certo completamento di senso in campo etico-sociale.

– Ah-ah.

– Voglio dire, a volte lo stipendio non basta.

– Se è per questo neanche a me. Ci sono mesi che lavoro così poco che a momenti non riesco a pagarmi la partita iva. Con questi contratti a chiamata non sai mai quanto guadagnerai da una settimana con l’altra. È una questione di cura. Io amo il lavoro che faccio, mi trovo bene, è il mio campo, sono bravo, ma soprattutto c’è un contesto morale più ampio che ai miei occhi lo rende un impiego ricco di senso. Fosse soltanto per i soldi non credo ne varrebbe la pena.

– Stagista o a tempo det.?

– A progetto.

– Da quanti mesi?

– Tre settimane.

– Mh.

– Quello che voglio dire è che c’è una responsabilità morale affatto secondaria nella missione che svolgo. Se non ci fosse una figura come la mia, che supervisioni la coerenza del piano urbanistico sotto il profilo storico-onomastico, la città sarebbe solo una giustapposizione incongruente dettata da completa inettitudine alla coesione pianificativa o, nella peggiore delle ipotesi, da una certa provocazione dissociativa fine a se stessa e di dubbio gusto estetico.

– Coraggio. Poi passa.

– Bisogna evitare che si ripresentino episodi spiacevoli come è già avvenuto svariate volte in passato.

– Davvero. Tranquillo. Tra qualche mese nessuno ti chiederà più di fargli le fotocopie.

– A Milano ci sono una marea di assurdità del genere. Per esempio non si capisce perché piazza Amendola debba stare incastrata tra via Monte Bianco e via Berengario. Mi rendo conto che la questione non può essere risolta in modo semplice, dall’oggi al domani, come dire, almeno non per le vie che già esistono. Bisognerebbe cambiare nome a tutta la città. Però almeno nei quartieri nuovi qualcosa si può ancora fare.

– Mh.

– Per esempio, prendiamo tutte le periferie suburbane che stanno spuntando qui intorno. Ci vuole un sistema per ottimalizzare il progetto.

- Ottimalizzare il progetto.
- In modo che si arrivi a un livello base di coerenza della nominatio.
- *Nominazio*.
- Ancorché minima, certamente.
- Ancorché minima.
- Il che porterebbe comunque a risultati a mio parere apprezzabili e a una città nel complesso lievemente meno distopica.
- Lievemente meno distopica.
- O forse, se vogliamo fare riferimento alla legge del nome imposto, sarebbe meglio dire disnomica.
- Disnomica.
- Adesso non mi è chiaro se sta soltanto ripetendo le mie ultime parole o se invece nei suoi versi c'è un qualche grado di comprensione assertiva.
- Un qualche grado di comprensione assertiva.
- Oh.

Qualcosa nel dialogo sta indubbiamente andando storto. Sul volto della biondina si è formata una macchia marroncino-rossastra che sembra fatta di grumi. Sarà il copriocchiaie che si è sciolto, o forse è colpa di una certa preoccupazione affiorante, anche se probabilmente si tratta più che altro di semplice perplessità. Lui guarda in varie direzioni con un intervallo di pochi centesimi di secondo tra un cambio di traiettoria e l'altro. La sua faccia sovradimensionata indica uno stazionamento tra il frustrato e l'esterrefatto, ma è solo un passeggero incurvarsi dello sguardo verso il basso accompagnato da un cascare delle guance appena percettibile. A questo punto c'è un silenzio di un paio di secondi. Una pausa che la biondina riempie raccattando in un sacchetto gli scarti del pranzo ormai finito mentre le scapole triangolari di lui sono attraversate da un brivido dovuto di sicuro al rivolo di sudore che gli si è condensato sotto le ascelle. È evidente che necessitano entrambi di tempo per elaborare una strategia valida. Soprattutto lui, se vuole recuperare la situazione prima che sia troppo tardi.

- Qual è l'aspetto della questione che la lascia perplessa?
- Potresti evitare di darmi del lei?
- D'accordo. Ma nello specifico che cosa non ti è chiaro?
- Ti sto ascoltando ma non è che abbia capito bene il senso in generale.
- Va bene, te lo rispiego.

La dinamica gli ricorda parzialmente i tempi dell'università, quando si trovava a dar lezioni a un liceale ripetente del tutto privo di possibilità di riuscita, ma questa volta lei è troppo carina perché la conversazione possa incepparsi in simili sottigliezze. Decide deliberatamente di continuare a parlare senza tregua sperando di riempire il buco che si allarga tra di loro. Tre semafori fanno in tempo a diventare verdi, poi gialli, poi di nuovo rossi, e la biondina non si è ancora decisa ad abbandonare la panchina, anche se non si potrebbe dire se per reale fascinazione o per carenza cronica di spirito d'iniziativa. La voce invecchiata di lui fa da sfondo reiterato alla dinamica di frena-accelera delle auto in coda.

- ... invece San Mirocle e San Venerio, che essendo entrambi vescovi di Milano del V secolo dimostrano una certa consapevolezza nell'intento del pianificatore.
- Davvero qualcuno ha avuto il coraggio di chiamare una via San Venerio?
- D'altra parte la continuità degli intenti si interrompe qui, specie se si pensa che le due vie suddette si trovano nelle immediate adiacenze di via del Futurismo e via Cassinari, le quali a loro volta sono per lo meno coese tra di loro, avendo il nominatore tratto i due nomi dal settore storico-semanticamente della nota corrente pittorica avanguardistica novecentesca.

- Nota corrente pittorica avanguardistica novecentesca.
- Oh. Di nuovo.
- Novecentesca.
- È una cosa che fai spesso, questa di ripetere le ultime parole?
- Non ci posso credere.
- Magari è un tic congenito. Dicono che sia una forma nevrosi.
- Hai detto “nelle immediate adiacenze”.
- Molto blanda, per carità.
- *Adiacenze*.
- E bada che tutto questo lato del quartiere si pone in contrapposizione con la parte più vecchia, dove invece troviamo vie dedicate ai monti dove si è combattuta la Grande Guerra. Monte Popera, Monte Palombino, Monte Peralba. Su via Monte Peralba c'è un aneddoto divertente, vuoi sentirlo?
- Non è necessario, davvero.
- La questione è molto semplice. Per un errore di trascrizione, o forse di computazione (non sono sicuro se a quell'epoca negli uffici pubblici usassero già i calcolatori elettronici, né se le targhe si facessero ancora in litografia come da tradizione oppure se già esistessero macchine laser di precisione ad alta definizione) la targa della via è stata incisa con la A anziché con la E. Al momento del posizionamento nessuno se n'è accorto e così è rimasta per anni e per anni la via si è chiamata Monte Paralba, fintantoché qualcuno ha segnalato la faccenda e l'inghippo è stato risolto ricollocando la targa con il nome corretto. Solo che ormai il nome sbagliato si è radicato nell'uso locale e perciò si potrebbe obiettare che è quello il nome corretto, intendo dire se consideri la questione dal punto di vista del rigore sociologico, il che aprirebbe un enorme campo di interrogazione semantica che dovrebbe interessare anche i nostri colleghi archeologi, ovvero: fino a che punto il ripristino e il restauro di un reperto, attuato con l'intenzione di riportarlo alla purezza delle origini, è lecito laddove intorno a quel reperto si sono stratificati una serie di significati semantici giustapposti e traslati? Il che ci riporta inevitabilmente alla questione dell'Origine, dell'Ursprung, per dirla con Heidegger, questione che invece a mio parere viene sistematicamente ignorata a bella posta da tutti gli uffici tecnici e le direzioni lavori di pertinenza.
- Oddio. È devastante.
- È uno scandalo, hai ragione.
- Nessun essere umano sano di mente aprirebbe una parentesi di tre righe in un discorso diretto. Per non parlare dei due punti!
- E con questo?
- Parli come un depliant di due secoli fa cazzo.
- Non sta bene che tu dica “cazzo”.
- Se è per questo neanche che tu dica “fintantoché” cazzo!
- Non essere scurrile per cortesia.
- Ma dico ma vi drogano prima di assumervi, all'Ufficio Tecnico Competenze di StaCippa?
- Prego?
- O è una procedura che ripetono ogni mattina? No perché mi sa che funziona bene sai.
- Ti sarei grato se evitassi di usare un linguaggio gergale. Detesto la bruttura della disarmonia lessicale.
- La bruttura della disarmonia lessicale.
- Ricominci?
- Lascia perdere, tanto tra un minuto devo andarmene.

- Ma sai dire soltanto lascia perdere?
- Ho esaurito la pausa pranzo, mi spiace.
- Sì va be' ma non prendertela.
- Ma chi se la prende! Nemmeno ti conosco!
- E già. È sempre questo il nostro problema, vero?
- Nostro?
- Ci apriamo, parliamo con fiducia ed entusiasmo delle nostre aspettative e invece il risultato è che veniamo fraintesi.
- Va bene senti io adesso devo proprio andare.
- Del resto non si può mai sapere chi si trova dall'altra parte.
- È pazzesco, davvero. Chi se lo immaginava. E tutto in dieci minuti. Sei peggio di un intercity, altroché. E io che pensavo di starmene un attimo tranquilla.
- Pensavi.
- Pensavo, sì.
- Ma non lo pensi più.
- Oddio. Che fatica.
- Ma perché?
- Perché cosa.
- Perché volevi stare tranquilla.
- Senti. Non lo so. Non mi interessa. Devo andare.
- In che senso non ti interessa. Ti sto annoiando?
- Secondo te?
- Davvero. Se ti annoio dimmelo. Non mi offendo.
- Okey. Allora facciamo che ci penso e poi ti do una risposta. Va bene?
- Va bene. Nel frattempo vuoi che ti racconti qualche altro aneddoto?
- No! Non voglio che mi racconti proprio niente anzi fammi un piacere stai zitto e basta per cortesia. Gentilmente. Se non ti dispiace. Ti dispiace?
- No, figurati, io...
- Ecco grazie.

- Hey. Non parli più? Ti sei arrabbiata?
- Sto pensando alla risposta.
- Mi dispiace.
- Non fa niente.
- No davvero. Mi dispiace nel profondo, se penso a come devi sentirti in questo momento, voglio dire, me lo dicono in tanti, che sono un po' pesante, alle volte, ma ecco, deve essere così difficile starmi di fianco.
- Adesso non esagerare.
- E non mi rendo neanche conto di quanto sono insensibile e...
- Ma cosa fai adesso piangi?
- No è che scusa sai, sono un tipo emotivo.
- ...
- Senti, devo chiederti una cosa.
- Cosa.
- Secondo te è un bene o un male?
- Cosa.
- Questa cosa delle fotocopie.

-
- Fossi in te non ci darei troppo peso. L'inizio è sempre la parte più tosta.
 - Speriamo.
 - Okay. Io adesso devo rientrare a lavoro. Tu però non restare qui a devastarti. Non vale la pena. Te l'ho detto, presto o tardi passa. L'importante è non mollare. È un lavoro interessante, quello che fai. E poi è la cosa per cui hai studiato, no? Se poi nel frattempo cambi idea, la fiera è lì avanti, giusto in fondo a via Berengario. Un curriculum lo puoi sempre lasciare, non si sa mai, magari cercano neolaureati da assumere per il parcheggio.

MILONGA

– Posso? – chiedo indicando un punto vago con la mano. La borsa incomincia a pesarmi sulla spalla.

– Sì, prego, – fanno le due biondine raccattando appunti e libri e allontanandosi già di qualche metro. Lui resta lì al suo posto, seduto all'altro capo della panca.

– Scusa non è che conosci una biblioteca qui intorno dove posso andare a studiare?

– Non sono della zona, – replico guardando a fondo nei suoi occhiali per cercare di indovinare lo sguardo attraverso le lenti scure.

Poi mi ritrovo a fargli un sacco di domande sfacciate, da vecchia zia, buttate lì come se volessi incamerare più informazioni che riesco nel tempo ristretto a disposizione. La verità però non posso dirla. Così mi scuso per l'invadenza.

– Mi dispiace. Sono inopportuna. Ti do fastidio mentre cerchi di leggere.

Lui alza le spalle e dà un'occhiata al libro aperto. Assomiglia a te ma con un mare di promesse nuove, tutte ancora possibili per il momento.

– Certo che 'sta città, comunque la rigiri fa proprio un po' schifo, eh. In quanto a spazi sociali, dico.

– Sono di Altrove, – risponde.

Mi sento un'idiota ma sorrido in ogni caso. Lui deve sentirsi in dovere di aggiungere una spiegazione.

– Accompago un'amica che deve seguire dei laboratori in università.

Annuisco comprensiva. *Un'amica*. Detto con quel tono come quando non sai bene che parola scegliere. C'è stato un momento, tempo fa, quando anche la mia vita ha altalenato al seguito di relazioni che non avrei saputo definire. Come mi piacevano, a vent'anni, quelle situazioni in cui le cose si chiamano in modi che non sono e mai comunque con il nome con cui dovrebbero chiamarsi. Un'amica. Così ha detto. Restando nel vago. Come tutte le storie all'inizio. La verità però non la dico. La verità è questo tarlo che mi rode da alcuni mesi, diciamo venti ormai, giorno più giorno meno. Mi piace figurarmelo all'opera nel retro del cervello, così, giusto per assegnargli un posto dove stare, non ha importanza che sia tangibile o figurato. Un martellare sordo e costante piazzato lì a bella posta, forse a nascondere l'incombere di un certo vuoto interno. Una mancanza a fasi alterne, mobile ma ricorrente da quando te ne sei partito. Vado Altrove, mi hai detto una sera di un anno e mezzo fa mentre bevevamo una birra. Ché qui non c'è più niente. Chissà che magari in un'altra città non si trovino un po' di gratificazioni in più per uno che ancora crede in quello che ha studiato. Io non ho ribattuto ma da quella volta mi trascino un pensiero tragico piantato nel cuore. Non è che mi sia mai piaciuto, Altrove. Ho provato ad adattarmi, a rispettare la tua scelta. Non ti ho chiamato. Ero perfino riuscita a smettere di cercarti dove già sapevo che non avresti potuto essere. E adesso salta fuori questo tizio, seduto qui di fronte a raccontarmi di *un'amica* e di progetti da accompagnare. Chissà perché i progetti li si deve sempre inseguire. Come se fossero loro a trainarti. Il tizio di fronte ha ripreso a leggere. Tu credi nel destino? gli chiederei se il mio livello di censura non fosse ancora troppo vigile. Invece mi limito a sorridere di nuovo e a sentirmi sempre più stupida in questa situazione assurda. Guardo nel suo libro ribaltato, un manuale di ingegneria del suono, a giudicare dal grafico. Almeno la materia non è la stessa. Filosofia, studiavi tu. Teoretica. Lo sguardo degli dei su questo mondo avariato, amavi definirla ribaltando la questione. L'ho sempre saputo, che scherzavi soltanto a metà.

Mi do un'occhiata alle mani. Sul lato esterno del mignolo sinistro ho un alone di inchiostro come all'asilo quando disegnavo. Mi torna in mente l'ultima volta che ho dipinto qualcosa. Un acquerello schizzato alla luce della luna di fine agosto, quattro anni fa durante il Buskers' Festival. In tenda faceva quaranta gradi appena il sole cominciava a scaldare, perciò vivevamo di notte, con gli artisti di strada. Poco prima del tramonto, appena si riusciva a respirare, cominciavamo a muoverci su vie e piazze stracolme di gente, in giro fino all'alba per stanare gli spettacoli. Per il resto ce ne stavamo rintanati sotto l'ombra degli alberi o dei portici come gatti di cascina nell'orario del dopopranzo. Ormai a quel punto stavamo insieme da mesi, ma ancora ci imbarazzava definire ad alta voce i confini della cosa. Prova ne fu la telefonata di un cugino, a cui risposi che ero lì *con una persona*. La parola, impastata e sciolta nei contorni di sonno e digestione, suonò soltanto un po' distorta riferita al nostro stato. Adesso forse rideremmo di questa ingenuità da matricole delle relazioni.

Di quella volta al Buskers ricordo i dettagli che sono riuscita a disegnare. Gli altri non so, li ho lasciati andare. C'era quell'uomo con l'ombrellone e il carrello della spesa, suonava tutto lui, chitarra slide tamburello armonica a bocca, faceva una specie di blues vecchia scuola, col ritmo sul due e sul quattro. Musica da autostrada, dicevi tu. Buona per viaggi lunghi. Ho ancora in mente il sapore di piadine arrostiti male e birre bevute dal bicchiere. Si rompono sempre, i bicchieri in quelle occasioni. Quelli che mi affascinavano di più erano i giovani tangueros di Buenos Aires, che rifacevano Piazzolla a modo loro, chitarra, zoccoli di capra, sassolini e bandoneon, glissando sulle note de *la Milonga del Angel* incorniciati dal tramonto sullo sfondo del rosone medievale di una chiesa minore. E coppie di ballerini improvvisati che ballavano un tango all'italiana, con gusto raffazzonato, da valle del basso Po. Li rincorrevo per guardarli da vicino, osservavo i loro piedi, il contatto che avevano col terreno mentre intrecciavano gambe e caviglie, strisciando abbracciati per bilanciare i pesi. C'era sempre quella donna. Riccia, minuta, coi tacchi alti e la gonna nera tagliata appena sotto il polpaccio, la giusta misura per lasciare scoperte le caviglie in uno sbuffo di stoffe, nero su pelle chiara su scarpe d'argento allacciate sul dorso del piede. Meraviglia dei movimenti. La guardavo e pensavo che finché c'è questa musica il mondo può continuare a esistere. Finché qualcuno ballerà questa milonga ogni cosa avrà un senso e una verità.

Ballavamo anche noi quelle sere il nostro tango allucinato del giovedì notte che ormai non c'entra più niente. Provando la vita, saggiando gli incastri. Quello che mi è mancato in tutto questo tempo. Il corpo. Il contatto dei piedi col terreno. Bello però, ti dicevo. Sa di milonga clandestina in Piazza Affari. E tutto il nostro incontro aveva già il gusto triste di un intervallo di sesta minore.

In quelle notti mi veniva una specie di paura, una malinconia silenziosa che ogni tanto mi provocava i brividi. Tu non capivi, pensavi fossi triste, e io ti dicevo di non preoccuparti, che era giusto così. Non c'è niente che non va, davvero. Forse era troppo potente, quell'impressione di energia rimessa in circolo. Rientravamo all'alba eppure avevo ancora la forza di aprire il quaderno e inumidire i pennelli, cascante di sonno e rigonfia di emozioni da concedere alla carta. Chissà come facevo. Adesso non ne sarei più capace. È tutto nel mio disegno. Gli abbracci, gli intrecci, le nostre discussioni. Il tuo cercare di cambiare traiettoria.

È stato lo stesso anche dopo, una volta tornati a casa. Quando ti accorgevi che mi stavo lasciando ipnotizzare da qualcosa, trovavi il modo di riportarmi vicina, nel tuo mondo. Disquisivamo se un gatto senza coda è ancora un gatto o non piuttosto qualcosa di diverso.

– Tutto sta nel decidere se intendi il gatto come somma delle sue parti, oppure se consiste nel suo intero indivisibile. Appurato questo, ci siamo accordati una volta per tutte. – Così dicevi.

Io non è che ci capissi poi troppo della tua metafisica, però dentro di me ero molto sicura, di cosa fosse la cosa tra noi due. – Un gatto è un gatto, – ti rispondeva.

– Anche se ha solo tre zampe?

– Anche se ha perso la coda, le zampe e le orecchie. Come quello del sesto piano, che dopo l'ultima lotta è pure cieco da un occhio.

– Va be', ma quello è un gatto scemo. Come esempio non vale.

– Intanto ha vinto lui.

– Forse non te l'ho mai detto ma a me quel gatto piaceva proprio perché se c'era da difendersi non si curava né di zampe né di occhi.

– E se ne avesse sei, per esempio, di zampe? – Tornavi alla carica. – Un gatto con sei zampe è ancora un gatto?

– Ma che ne so, suppongo di sì.

– Questioni di background, – facevi tu.

Dopo un po' rinunciavi a farti seguire nel ragionamento. Sospetto ci sia stato anche questo, tra i motivi per cui alla fine hai scelto di partire. Questa nostra differenza nel colore di fondo. Niente di grave, suppongo. Solo che poi, in questa discussione sulla possibilità o impossibilità di dividere, ci sono rimasta invischiata. È come se non mi fosse rimasto lo spazio sufficiente per fare quello che dovrei. Mettermi a posto. Risistemare i contorni una volta buona. Che poi non è il lavoro e non è neanche il guadagno. Soprattutto non è per i soldi, davvero. È solo che mi manca quella sensazione che avevo, di andare nel mondo sapendo che ci sto nel modo giusto e che avrò ancora un tempo senza limiti per aspettare che la strada mi si srotoli davanti. Fa tutto un altro effetto, la vita a vent'anni. È un po' come una sveglia rimandata. Non riesco a non pensarci, però quando affronto la questione mi pare di girare solo in tondo.

– Sei triste? – La voce mi arriva inaspettata colpendomi da un'altra dimensione. Il ragazzo di fronte mi sta guardando. È ancora seduto al suo posto, col libro aperto sulle gambe. Mi ero perfino dimenticata che ci fosse. A quanto pare è il suo turno di fare le domande. Tutto sommato non mi dispiace che si interessi a come sto. Ci penso un attimo prima di rispondergli.

– Niente di grave. Solo una certa questione di gatti senza coda. Ma è roba vecchia, sul serio.

– Gatti senza coda? – fa lui.

– Così pare.

– A me sembra un fatto positivo. Vuol dire che sono randagi che hanno avuto il coraggio di sopravvivere.

Sorrido. Questa davvero non me l'aspettavo.

– Adesso che ci penso, ci sarebbe un'aula studi.

– Non importa grazie, ormai è quasi ora di cena.

– Hai ragione. Allora ciao.

– È stato un piacere.

– In bocca al lupo per i tuoi progetti.

A proposito dell'autore

VALENTINA DI CATALDO scrive racconti e romanzi. Alcuni suoi racconti sono pubblicati su *Linus* e altre riviste. Recentemente è stata premiata al concorso letterario “Respirare Parole” e con il romanzo *Grido* è stata finalista al primo Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza. Come redattrice e giornalista, ha collaborato con *L'Eco di Milano e Provincia*, *Touring Giovani*, *L'Arte di Vivere*, *Linus Rivista* e *Book Detector*. Si è laureata in Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Milano.

Info: <https://www.facebook.com/pages/Valentina-Di-Cataldo/326728824024647>.

Email: valentina.dicataldo@yahoo.it.